Come si è arrivati all'incarcerazione dei tre di Genova

CHI È IL PERSONAGGIO CHE HA FATTO SCATTARE L'«OPERAZIONE ODISSEA»

Le oscure attività di Marco Pisetta - Appelli barricadieri e provocazione antioperaia - Gli attentati alla Regione Trentino A. A. e all'INPS - Rapporti con la polizia - I legami con i fascisti di Thiene

Dal nostro inviato

TRENTO, 17.

Allora, è proprio stata una deposizione di ventidue fogli dattiloscritti di Marco Pisetta a far scattare la clamorosa «operazione odissea»: l'operazione in base alla quale il sostituto procuratore della Repubblica dott. Mario Sossi ha fatto arrestare e incarcerare come comuni delinquenti alcuni noti professionisti genovesi, per poi concedere loro la libertà provvisoria nel giro di sei giorni.

Marco Pisetta: da «primo combattente della liberazione d'Italia» a delatore politico, o, addirittura, a grosso bugiardo, come affermano le persone da lui denunciate.

Quello di «primo combattente della liberazione» è un titolo che Pisetta attribuisce a se stesso, in una lettera inviata nel 1969 ad un giornale di Trento, ed in cui si assume con tono da megalomane la paternità di alcuni oscuri episodi.

E' difatti a Trento che egli si fa le ossa e la fama di duro, di «rivoluzionario» deciso a tutto. Piccolo, tarchiato, la faccia sempre aperta ad un sorriso che risparmia parole e pensieri, l'ex giovane operaio della Michelin si lega ad Italo Saugo ed al gruppo di «Lotta continua»

«Lotta continua» è già nella fase della sua degenerazione come movimento politico di sinistra. La sua attività si risolve quasi unicamente nell'agitazione anticomunista e antisindacale. Saugo (maturo studente fuoricorso, iscritto fin dal 1962) si distingue per i toni barricadieri.

Nell'aprile del '69, una notte dopo l'altra, scoppiano una bomba al palazzo della Regione, un'altra alla sede dell'INPS. Presso quest'ultima viene rinvenuto un tascapane dentro al quale c'è la foto di una ragazza.

In breve, la foto è individuata come quella della sorella di Pisetta. Quando gli agenti si recano a casa sua, a Gardolo, Marco è presente, ma riesce fortunosamente a fuggire. Si dà alla latitanza, che dura a lungo. Non rinuncia frattanto alle sparate, come la lettera al quotidiano di Trento. Fra i gruppuscoli di sinistra di mezza Italia, grazie alla straordinaria dimestichezza del tascapane con relativa foto, acquista la fama dell'eroe.

Viene arrestato quando lui stesso decide di consegnarsi nelle mani della polizia. Lo fa a Verona, fissando un appuntamento al bar della stazione ferroviaria al maresciallo Bano, uomo di punta della squadra politica della questura di Trento, trasferito poi a quella veronese, è una vecchia conoscenza di Marco Pisetta. Il quale, in carcere, ci resta ben poco tempo. La primitiva accusa di strage, dopo una perizia dell'esperto balistico ingegner Teonesto Cerri, viene ridimensionata: le bombe dell'aprile 1969 erano più o meno due innocui petardi.

Il 17 aprile 1970 una manifestazione di protesta degli studenti di sociologia contro il processo ad un operaio e allo studente Vanni Molinaris degenera in violentissimi scontri con la polizia. Molinaris, conosciuto come il «sosia di Feltrinelli» per la straordinaria somiglianza con l'editore morto a Segrate, è sparito dalla circolazione nella primavera scorsa, proprio quando scoppiava l'affare del traliccio. Con lui si è ritratto nell'ombra anche Italo Saugo, l'eterno studente di cui l'inchiesta sul caso Freda-Ventura e sul campo paramilitare fascista di Passo Pennes ha messo allo scoperto alcuni sconcertanti precedenti familiari. Saugo è infatti figlio del noto picchiatore fascista Roberto, e fratello di un consigliere comunale missino di Thiene.

A Thiene è stata individuata la «cellula Petracca», che si riuniva proprio nel garage del Saugo. Francesco Petracca era il direttore del campeggio di Passo Pennes, nel quale il missino padovano Giuseppe Brancato aveva funzioni di istruttore. Petracca e Brancato erano legati fin da prima del 1969 a Franco Freda, e il commissario Pasquale Juliano aveva i loro nomi nella lista di attentatori fascisti sui quali indagava. Dopo i disordini del 17 aprile 1970 la polizia di Trento emette dei mandati di cattura. Italo Saugo consegna una busta chiusa ad un compagno del PSIUP invitandolo a conservargliela. Qualche giorno dopo arriva la polizia che scopre la lettera: contiene la carta di identità di uno dei colpiti da mandato di cattura che si è dato alla latitanza. La provocazione, il tentativo di coinvolgere un esponente della sinistra ufficiale appare evidente.

Ma non basta ancora. Nel luglio e nel novembre del 1970, per quattro volte successive, dagli apparecchi radio del Trentino si fa sentire la voce di una così detta «radio GAP», che lancia parole d'ordine assurdamente estremistiche. Saugo e Pisetta non nascondono affatto di essere addentro nella storia della radio pirata. Il primo offre di indicarne l'ubicazione ad un giornalista locale, il secondo propone addirittura a due dirigenti sindacali operai della Michelin di assumerne in proprio la gestione, perchè lui era «troppo compromesso»

L'intento provocatorio risulta ancor più esplicito. Per quanto compromesso, tuttavia, Pisetta continua a muoversi liberamente, come se alle sue spalle funzionasse un invisibile ma potente sistema protettivo. Che non si tiri da parte, che continui a trovarsi al centro di manovre ed operazioni che è poco definire oscure, lo confermano i clamorosi sviluppi dell'affare Feltrinelli. E' lui che il 2 maggio ultimo scorso si fa «pescare» mentre apre la porta del «covo» delle cosiddette brigate rosse, in via Boiardo a Milano, scoperto quel mattino stesso e fatto presidiare dal sostituto procuratore della Repubblica dott. Viola. Le manette ai polsi glielo infila il maresciallo Panessa, uno dei collaboratori del commissario Calabresi.

Ancora una volta, tuttavia, le porte della galera, così difficili a schiudersi per tanta gente, non restano serrate a lungo alle spalle di Marco Pisetta: appena quattro giorni di fermo, e poi viene rimesso in libertà. Si fa rivedere a Trento, ma intorno a lui trova il vuoto. Anche la sua guida ideologica, Saugo, è scomparso. E Saugo ormai vuol dire fascisti di Thiene, gruppo Petracca-Brancato, i cui nomi portano direttamente a Franco Freda. Su quest'ultimo, gli indizi e le prove circa la strage di Milano si fanno sempre più pesanti.

E come sempre quando l'indagine nei suoi confronti assume pieghe decisive (si ricordi l'esplosione di Segrate la settimana prima che il giudice Stiz rinviasse gli atti della sua inchiesta a Milano) salta fuori qualcosa che porta, almeno apparentemente, nella direzione opposta. Stavolta Pisetta con le sue 22 cartelle ha messo in moto la fantasiosa «operazione odissea», le cui basi pare siano tutt'altro che solide.

m. p.

Il dott. Loddo, assistito da un familiare all'ospedale di Cagliari. Nel riquadro: la moglie del medico, Alda Laconi Loddo, rimasta uccisa nella strage di Lanusei

La strage ha messo in moto una nuova indiscriminata ondata di repressione

MASSICCIA OPERAZIONE POLIZIESCA IN SARDEGNA MA DEI BANDITI DI LANUSEI NESSUNA TRACCIA

Posti di blocco sulle strade, migliaia di agenti in assetto di guerra, macchine fermate e perquisite - Ma le voci sulla individuazione dei responsabili della feroce sparatoria non trovano conferma - Spiccato un mandato di cattura - Quesiti sulle nuove, sanguinose forme di banditismo

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 17.

La strage di Lanusei ha messo in moto un imponente spiegamento di polizia: da Cagliari a Nuoro fino a Sassari, l'isola appare come in stato d'assedio. Posti di blocco ovunque, con poliziotti e carabinieri che in assetto di guerra presidiano le strade di accesso e i punti strategici. Ogni dieci, cento metri decine e decine di macchine vengono fermate, i passeggeri identificati, i bagagli controllati. La «operazione» antibanditismo si dispiega in ogni minimo particolare, e non risparmia neppure i centri balneari più rinomati, quelli di Costa Smeralda e quelli di Cagliari. Ma dove sono i banditi? Difficile scovarli. La caccia, per il momento, non ha dato alcun risultato positivo. Tre pastori, che erano stati fermati ieri sera mentre si recavano in macchina verso un paese della Barbagia, dopo una notte intera di interrogatori e dopo esser stati sottoposti alla prova del guanto di paraffina nella caserma di Lanusei, sono stati rilasciati stamani. Erano andati semplicemente a fare una gita e stavano tornando a casa: per loro fortuna, sono riusciti a dimostrarlo.

Adesso si dice che probabili complici del bandito rimasto ucciso — assieme ai familiari del dottor Loddo — siano alcuni latitanti di Arzana e Orgosolo. Perquisizioni sono state effettuate nelle loro case ieri notte e stamane: i latitanti non si trovano.

Il procuratore della Repubblica di Lanusei, dott. Attinonelli, ha emesso, a tarda sera, ordine di cattura contro Paolo Stocchino, che è irreperibile da subito dopo la strage: secondo quanto è stato possibile apprendere, l'ordine di cattura è per omicidio continuato, tentativo di sequestro di persona e porto abusivo di armi da guerra.

Ancora una volta lo Stato risponde col «pugno di ferro» di fronte ai crimini efferati. L'atteggiamento, insomma, è quello di sempre: intensificazione delle misure di polizia, inasprimento della repressione. E' da centinaia d'anni che queste scene si ripetono: purtroppo il banditismo resiste ancora.

Ferocia e inesperienza

C'è un punto nell'assurdo, feroce delitto di Lanusei (quattro morti, un uomo in condizioni disperate, un altro ferito, nello spazio di appena pochi secondi), che è necessario chiarire subito: chi sono questi assassini di ferragosto, capaci di fare piazza pulita di fronte a sè senza neanche risparmiare i propri complici?

La violenza del massacro di villa Loddo è tale da configurare elementi di ampia novità rispetto ai tradizionali meccanismi del sequestro di persona. Stiamo entrando in una terza fase del banditismo sardo. Prima i banditi puntavano sui patrimoni delle vittime, ma non uccidevano se non in stato di estrema necessità.

Oggi — come dimostrano tutti i sequestri e tentativi di sequestro effettuati nel '71 e nel '72 — si abbattono gli ostaggi prima o dopo i rapimenti, addirittura li si elimina quando le famiglie si sono dissanguate per pagare gli alti prezzi dei riscatti. E' la nuova fase. Come si caratterizza rispetto alle altre, quali elementi diversi presenta? Di comune esiste un solo dato: i banditi degli anni '60 e quelli degli anni '70, come del resto i vecchi banditi che hanno operato nelle diverse epoche storiche, nascono dallo stesso tessuto economico-sociale, ed agiscono seguendo le stesse motivazioni, variate in parte dall'evolversi della società isolana.

Chi sono, che volti hanno, da dove provengono i banditi delle nuove leve? La meccanica della strage di Lanusei fornisce, in una certa misura, delle risposte alle nostre domande.

In primo luogo un commando di tre o quattro uomini, tutti giovanissimi, armati e mascherati, si appostano nei pressi della villa di periferia, costruita davanti a un bosco impenetrabile, nell'attesa di sequestrare l'ex ufficiale sanitario Vincenzo Loddo o il figlio diciottenne Andrea. La data scelta per il rapimento sembra tra le più favorevoli: intorno c'è il caos e la confusione, sui mari e sui monti della zona, si muovono migliaia di turisti per le vacanze di fine estate. Un giorno ideale, ma anche pericoloso. Infatti, è difficile a quattro uomini e a un ostaggio che montano su una macchina rubata, scivolare in mezzo al traffico. E' quindi chiaro che il piano era preparato nei minimi dettagli, ed in particolare la fuga — una volta riuscito il sequestro — sarebbe stata coperta e protetta da un dispositivo ferreo organizzato attraverso le zone interne, tra la boscaglia inaccessibile, in luoghi raramente battuti perfino dalle forze di polizia.

Il momento critico invece — il che dimostra la inesperienza di queste reclute del banditismo — si è avuto già durante la prima fase di esecuzione del piano. I tre incaricati di trascinarsi appresso lo ostaggio decidono di passare all'azione nonostante la villa del Loddo sia gremita di gente, di molti uomini sani e robusti. Un sequestro con un simile affollamento non era mai accaduto prima. Ecco, quindi, Serafino Chessa che fa il suo ingresso nel giardino della villa in modo abbastanza maldestro, facendosi sorprendere dalla padrona di casa.

Il bandito interviene quando negli uomini della famiglia è già maturata la volontà di reagire. Il Chessa continua a fare passi falsi su passi falsi: intima all'anziano professionista di seguirlo, ed allo stesso istante si lascia prendere dai parenti della vittima. Da entrambe le parti si verifica, per tutta risposta, una violenta scarica di calci e pugni. Sarebbe stato il momento giusto per abbandonare la preda, per cercare riparo nella vicina boscaglia.

Altri sequestri mancati sono finiti così, senza sangue, senza tanti cadaveri sul terreno. L'altra sera, a Lanusei, i complici di Serafino Chessa hanno invece dato corso ad una tecnica efferata, senza precedenti. Si sono fatti sotto sventagliando i mitra, non risparmiando nessuno. Che cosa li ha spinti? La rabbia di avere sprecato un'occasione, o la mancanza di freddezza e disciplina all'interno di un gruppo non omogeneo, raccogliticcio? Hanno avuto paura non solo di essere bloccati dagli uomini di casa Loddo, ma anche di lasciare un complice nelle mani della polizia, un giovane inesperto fino al punto da non riuscire a tacere i nomi degli altri?

Serafino Chessa era, forse, l'unico latitante della banda. Il giovane — è giusto ricordarlo — non aveva avuto una vita difficile: era figlio di medi proprietari, studente fallito, datosi alla macchia per una serie di circostanze avverse

Una tecnica da colonia

Formalmente, siamo nello ambito del sequestro tradizionale. Vi sono, però, alcuni elementi che modificano il quadro, creando uno stile diverso. Innanzitutto è necessario analizzare meglio la qualità dei soggetti: giovani delle zone interne, messi di fronte alla società del consumo, e a fenomeni come il rapido diffondersi della motorizzazione, giovani che cercano la via più facile per procurarsi con la violenza e l'omicidio il denaro per soddisfare necessità non vitali.

Ecco perché si sente l'esigenza di una indagine rigorosa, di una seria ricognizione della realtà sarda — partendo, ovviamente, dal punto di partenza segnato dalla esatta analisi condotta dalla Commissione parlamentare di inchiesta sul banditismo — che registri le modificazioni ambientali e tutti i rimescolamenti sociali, economici, civili avvenuti negli ultimi dieci anni nelle zone interne. Cosa ha significato lo spopolamento delle campagne per l'emigrazione e l'urbanesimo? Quali scompensi ha creato nelle classi sociali più depresse le penetrazione della civiltà dei consumi?

Il massacro di Lanusei ha destato nell'isola dolore e sgomento. Tuttavia, quando capita una sciagura così terribile, è un dovere civile chiedersi il perché. Siamo di fronte a due realtà: da un lato la società barbaricina dei servi pastori, degli emarginati, dei disoccupati, dei giovani sottoposti a continue pressioni poliziesche e costretti in condizioni economiche terribili; dall'altro, le lacerazioni all'interno della società sarda si fanno sempre più gravi, e vedono affermarsi un fuorilegge di diversa scuola, cinico e disperato, disposto a tutto, anche ad uccidere, pur di risolvere in modo rapido una situazione che richiede il possesso di denaro, mentre una economia ancora di sussistenza difficilmente permette di ottenere denaro per vie normali e legali.

Gli inquirenti puntano verso i latitanti rimasti in circolazione. Nel tentativo di «scovarli» si intensificano i rastrellamenti. La Sardegna è in stato di assedio. La tecnica, è ancora quella della repressione: vengono coinvolte intere popolazioni nelle operazioni poliziesche purchè un capro espiatorio si trovi. Questo modo di agire non è realistico. E' assurdo pensare che un rastrellamento di polizia, intenso ed indiscriminato, possa eliminare il banditismo. Questo modo di pensare, tipicamente coloniale, rappresenta una comoda evasione dalla realtà vera del problema che impone di trasformare la Sardegna, liberarla dallo sfruttamento capitalistico a tappeto, emanciparla veramente. Altrimenti la piaga del banditismo non verrà rimarginata.

Giuseppe Podda

Ammissioni preziose

Dinanzi alla tragica sparatoria di Lanusei, la grande stampa italiana ha mostrato qualche maggior cautela che in precedenti occasioni. E' stata un poco meno razzista e un poco più autocritica. Ha mostrato qualche barlume di consapevolezza. Un quotidiano romano si è spinto a parlare di «ingiustizie della storia» e di «errori della politica», e ha costatato che nell'Italia dei motoscafi e delle «roulottes», la "civiltà del malessere" resiste ancora».

Sul maggior quotidiano milanese è stata citata la relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo sardo: «Il fenomeno del banditismo è un fenomeno storico, non contingente, estirpabile soltanto con un'azione profonda, che sia capace di rimuovere le cause strutturali, economico sociali, di costume e di civiltà, che modifichi radicalmente il rapporto fra le popolazioni dell'isola e il potere centrale e regionale». E il giornale è costretto a commentare: «L'azione profonda non è stata neppure iniziata... Le condizioni che i parlamentari ponevano alla base del fenomeno sono rimaste»

Le ammissioni hanno sempre un valore e un interesse, anche quando l'ipocrisia è trasparente: gli «errori della politica» non sono astratte fatalità, hanno nomi e cognomi, i nomi e i cognomi di coloro che l'Italia governano da decenni. E non è vero che esistano «due Italie», ne esiste una sola. Non c'è una civiltà dei consumi di lusso che, purtroppo, si trascina ancora dietro una civiltà del malessere. La civiltà dei consumi di lusso esiste in quanto vi è l'altra faccia della medaglia, esiste in quanto una parte di quest'unica Italia sfrutta l'altra parte e s'arricchisce a sue spese.

Ma un'ammissione preoccupata e ancor più interessante l'abbiamo letta sull'organo centrale della DC. Commentando la tragedia di Lanusei, Il Popolo scriveva ieri: «Questo è uno di quei momenti in cui occorre chiedere alle forze dell'ordine decisione ma anche grande autocontrollo. L'azione di repressione (come hanno dimostrato le vicende passate) tanto più risulterà efficace quanto più saprà svilupparsi sollecitando l'attiva collaborazione delle popolazioni e dei pastori: azioni indiscriminate nei confronti di questi ultimi, che dovessero accomunarli senza discernimento alle bande di fuorilegge che battono le campagne, potrebbero rendere oltremodo difficile l'azione dei carabinieri e della polizia»

E' una frase preziosa. Vi si trova la piena conferma — in quel riferimento alle «vicende passate» — di quanto sempre abbiamo denunciato con la massima energia: e cioè dell'assurda, idiota, indiscriminata attività repressiva scatenata contro le popolazioni povere e soprattutto contro i pastori col pretesto di combattere il banditismo. Su questo terreno sono stati commessi degli autentici delitti politici, sociali, umani. Ma, dalle prime notizie che giungono dall'isola, non sembra che i criteri siano cambiati. Cosa dice il ministro democristiano dell'Interno?

Imminente il rinvio a giudizio

Lager di S. Sabba: la strage ordinata da 3 ufficiali SS

Un vecchio edificio — ora monumento nazionale — adibito dai tedeschi a campo di concentramento di ebrei e antifascisti - In un forno crematorio vennero bruciate oltre 3 mila persone

TRIESTE, 17

La complessa istruttoria avviata dal tribunale penale di Trieste nei riguardi di ex funzionari nazisti per l'accertamento delle responsabilità relative ai crimini commessi nella risiera di San Sabba a Trieste, durante il periodo dell'occupazione tedesca, sta per concludersi con l'incriminazione dell'avv. Augusto Allers, già «sturmbahnfuehrer» delle «SS», dal quale dipendeva anche il comando della risiera, del maggiore Dietrich e di altri ufficiali germanici.

La risiera di San Sabba, un vecchio edificio costruito ancora ai tempi della dominazione austriaca, oggi monumento nazionale, venne adibito nell'ultimo periodo della guerra a campo di concentramento e di smistamento nei «lager» tedeschi di antifascisti italiani e slavi, di ebrei e di partigiani. Nella notte tra il 21 e il 22 giugno 1944, nel suo ambito entrò in funzione un forno crematorio — l'unico in Italia — nel quale vennero bruciate oltre tremila persone e che fu fatto saltare dai tedeschi alla vigilia dell'arrivo a Trieste delle forze alleate.

L'istruttoria ha tenuto impegnato il giudice istruttore dott. Sergio Serbo per lunghi mesi, nel corso dei quali egli ha raccolto un centinaio di deposizioni di perseguitati politici giuliani e di loro congiunti sopravvissuti agli eccidi, nonché di altri testimoni dell'attività criminosa svolta dalle forze di occupazione germaniche dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e sull'intera attività dell'«Einsatzkommando Reinhardt» e del suo comandante, colonnello August Allers e dei suoi collaboratori.

Le indagini del magistrato triestino, che sono coperte dal segreto istruttorio, riguarderebbero anche il piano escogitato dai tedeschi per la deportazione degli ebrei, la confisca dei loro beni, il controllo politico e l'attività della organizzazione «Todt» preposta al reclutamento di uomini da adibire al lavoro forzato nelle retrovie.

Tra i testimoni che sono stati trattenuti più a lungo dal dott. Serbo, il prof. Diego De Henriquez, direttore del museo di guerra di Trieste, collezionista d'armi e storiografo, il quale visse molto da vicino quei drammatici giorni e con straordinaria precisione prese nota di circostanze e avvenimenti e trascrisse pazientemente anche le frasi graffite sulle pareti delle piccole celle della «risiera» da tanti detenuti: messaggi d'addio, nomi, le date di partenza per i «lager» germanici. Queste raccolte di scritte e testimonianze tracciate dai detenuti sui muri, oltre alle documentazioni messe a disposizione dell'istituto per la storia della liberazione nel Friuli Venezia Giulia, sono valse anche a rintracciare numerosi superstiti.

I nomi delle persone rinviate a giudizio sono già venuti alla ribalta giudiziaria internazionale per i processi intentati loro dai vari tribunali germanici, e ciò per i crimini da essi compiuti in Europa. Negli scorsi anni, infatti, magistrati della Repubblica federale tedesca di Francoforte sul Meno vennero a Trieste per sentire testimoni italiani sull'operato dell'avv. August Allers e di altri cittadini tedeschi, già sottoposti a procedimento per crimini commessi in Germania fra il 1939 ed il 1941 durante i quali l'Allers rivestì l'incarico di direttore del piano «Aktion T. 4» per la eliminazione degli «invalidi», degli «ammalati di mente» e degli ebrei.

La procura militare ha avocato a sé gli atti processuali in considerazione del particolare incarico rivestito dagli imputati. Questo conflitto di competenza, insorto tra il tribunale penale di Trieste e il tribunale militare di Padova, ha determinato una battuta d'arresto alla istruttoria che tuttavia, come detto all'inizio, dovrebbe presto concludersi con la incriminazione dei tre ex ufficiali nazisti. Sarà la suprema Corte di cassazione che dovrà decidere a chi assegnare il processo.

L'istanza all'esame del magistrato

Per Valpreda in clinica forse oggi la decisione

Dalla nostra redazione

MILANO, 17.

Pietro Valpreda sarà ricoverato in clinica in attesa che il suo processo venga fissato? Da ieri voci in questo senso circolano insistentemente negli ambienti giudiziari di Milano e di Roma. Di sicuro si sa che la Procura di Milano nella persona del dottor Alessio, il quale sostituisce il procuratore capo De Peppo in vacanza, ha già dato il suo parere, parere positivo, e che il giudice dottor Renato Caccame, il quale sostituisce nel periodo feriale il presidente della prima sezione della Corte d'assise di Milano cui il processo è stato assegnato e che è quindi l'organo competente, ha già firmato e depositato la decisione. Questa, come dicevamo, disporrebbe appunto il ricovero in una clinica, non si sa ancora se milanese o romana. Una decisione sarà presa dal magistrato forse domani.

Come si ricorderà, il ricovero era quello ripetutamente richiesto dai difensori a causa delle precarie condizioni di salute dell'anarchico: ma dopo un esame medico molto discusso, la istanza era stata respinta. Adesso la nuova istanza sarebbe stata invece accolta.

Si tratterebbe quindi di un primo passo verso il ritorno alla normalità in questa vicenda dove tutto è stato anormale fin dall'inizio; adesso ci vuole un altro passo, anche più importante, e cioè la fissazione del processo, che è ormai sollecitato da tutte le parti, anche dalla stampa governativa, poi che lo scandalo di questo imputato di strage che non ha neppure il diritto a un giudizio pubblico, sta diventando troppo grosso.

Tale fissazione era stata richiesta ancora l'altro giorno con una ennesima istanza del compagno Malagugini, il quale si era rivolto al presidente della Repubblica nella sua qualità di presidente del consiglio superiore della magistratura. Ma finora non si è avuta notizia di alcuna risposta.

Per l'inquinamento industriale

Muoiono i laghi della Brianza

Le conseguenze di una politica miope e offusa - Ancora in vigore vincoli feudali - Cosa si può fare per salvare un eccezionale patrimonio - Le proposte dei comunisti

Nostro servizio

OGGIONO (Como), 17

La Brianza comasca, comprende alcune località di speciale interesse paesaggistico rappresentato dai laghi di Annone, di Pusiano, di Segrino, Montorfano, Alserio.

Il lago di Annone (o di Oggiono) è il più vasto con un perimetro di circa venti chilometri e un'area di 5,70 chilometri quadrati. La penisola di Isella e il promontorio di Annone lo dividono quasi in due bacini, quello di Annone e quello di Oggiono. Per l'amenità del paesaggio, per l'ampiezza degli orizzonti verso il piano, per le belle vedute verso le prime creste alpine, per la salubrità dell'aria, per la vicinanza e la facilità delle comunicazioni, la Brianza divenne, negli anni del primo Novecento, il luogo preferito per la villeggiatura dei milanesi e lombardi.

Ora questi specchi d'acqua stanno morendo a causa del forte inquinamento.

Le Amministrazioni comunali, provinciale e regionale devono intervenire decisamente per porre rimedio allo squilibrio continuo e progressivo prodotto dagli scarichi industriali (in particolare delle zincherie delle galvaniche, delle torciture, ecc.) e dalle stesse fognature comunali, che costituiscono un pericolo per la salute pubblica e distruggono la fauna ittica del laghi e dei torrenti. Gli inquinamenti arrecano gravi danni alle già scarse falde acquifere della Brianza.

Come prima misura preventiva, in carenza di altre disposizioni, tutte le Amministrazioni comunali possono applicare subito gli articoli di legge vigenti contenenti i limiti massimi di inquinamento ammissibili negli affluenti di liquame.

Altro grosso problema che i Comuni lacustri devono affrontare è quello della privatizzazione delle spiagge e delle centinaia di recinzioni abusive. La situazione del perimetro di 40 chilometri di rive dei cinque laghi della Brianza è drammatica; non si sa bene come siano stati concessi i permessi di costruzione e recinzione: non sono rispettate le più elementari norme paesaggistiche ed urbanistiche.

Tutte le Amministrazioni comunali rette dalla DC in Brianza, hanno permesso questo scempio sulle rive dei laghi, ed il Genio Civile di Como non è intervenuto. Speculazione, insediamenti industriali, soprattutto quelli effettuati in zone di preteso sottosviluppo con facilitazioni del Demanio e delle Amministrazioni comunali negli acquisti e nello sfruttamento dei terreni, sono fenomeni riscontrabili qui in larga misura (un esempio potrebbe essere la costruzione di un grattacielo e la recinzione adatta ad un fortino sulla bella isola verde di «Isella»).

Le costruzioni sorte attorno ai laghi inquinano con gli scarichi dei detersivi e di altre sostanze le acque, oltre a compromettere definitivamente lo sviluppo turistico di queste zone, mentre in un'epoca nella quale il turismo di massa è necessità di vita.

Sul lago del Segrino l'Amministrazione comunale di Eupilio ha vietato i bagni per l'alto grado di inquinamento delle acque.

Altra situazione anacronistica la si trova nei vincoli feudali che non permettono la libera navigazione con barche a remi e canotti. La stragrande maggioranza dei pescatori (gli interessati sono circa 20 mila nella provincia di Como, senza contare quelli che provengono dal Milanese e dalle altre città della Lombardia) sono indignati per le condizioni imposte alla pesca su questi laghi. Oltre alla normale licenza (5.500 lire per le acque libere, cioè demaniali, non soggette a diritti esclusivi) e alla tessera FIPS (3 000 lire per tutte le acque convenzionate — Lecco, Oggiono, Sartirana —) se i pescatori vogliono gettare le lenze nel Segrino o nel Montorfano devono spendere altre 6 000 lire annue.

Occorre l'impegno responsabile e tempestivo dello Stato, attraverso le sue diverse articolazioni: Regione, Province, Comuni che dovrebbero sentire l'urgente necessità di provvedere alla conservazione dell'ambiente.

La posizione dei comunisti sulla complessa problematica è chiara ed è stata espressa in Parlamento, alla Regione, al Consiglio provinciale di Como, nelle Amministrazioni comunali.

A livello regionale i nostri compagni stanno predisponendo una proposta di legge per il risanamento delle acque in Lombardia.

Claudio Redaelli

28 miliardi spesi per le ripetizioni ai rimandati

Per 370 mila allievi della scuola elementare, media e secondaria superiore che devono «riparare» a settembre sono finite, con il Ferragosto, le vacanze cominciate ai primi del giugno scorso. Gli esami di riparazione — fissati il 4 settembre — riguardano circa 180 mila allievi della seconda e quarta classe elementare, 140 mila allievi del primo e secondo anno della scuola media e 50 mila allievi del 1., 2., 3. e 4. anno dei licei classici, scientifici, artistici e degli istituti tecnici-industriali nonchè del 1., 2. e 3 anno dell'istituto magistrale.

Per preparare agli esami di riparazione i 370 mila rimandati a settembre si calcola che saranno spesi complessivamente dalle rispettive famiglie non meno di 28 miliardi di lire, tenuto conto che la media minima è di 40 ripetizioni per le «due materie» in cui in genere «si rimanda»

Resta comunque il fatto che malgrado le raccomandazioni ministeriali per contenere in genere «il fenomeno» dei bocciati (che esperti e sindacalisti della scuola hanno più volte definito un «non senso» specialmente nella scuola dell'obbligo) esso ha da tempo assunto le caratteristiche di una «tradizione» della scuola italiana.

Ad Alessandria, a Modena e Reggio Emilia

Nuove adesioni al PCI di compagni del PSIUP

Nuove significative adesioni dei compagni del PSIUP al nostro partito in tutto l'Alessandrino. Tra gli altri hanno aderito al PCI i compagni Franco Livorsi, già cosegretario della federazione alessandrina del PSIUP, Mario Verna, assessore al personale del comune di Alessandria; Luciano Stella e Adriano Ghiron dell'esecutivo della federazione; Adriano Marcheggiani segretario del del comitato scuola CGIL Andrea Posco e Giuseppe Amadio della segreteria del sindacato scuola CGIL, Renato Olivieri, segretario della sezione di Ovada, Giuseppe Traverso, consigliere comunale di Gavi Ligure, Carlo Zai, membro del direttivo del PSIUP, Carlo Cantaluppi, vice presidente della federazione interprovinciale delle Cooperative di Alessandria-Asti; Pietro Lombardi, già segretario dei giovani socialproletari Mario Torre, segretario della sezione di Castelceriolo. Elio Mazza segretario della sezione di S. Giuliano Nuovo; Piero Gazzanica, assessore al comune di Pontecurone, Giuseppe Traversa, vice sindaco di Pontecurone, Alberto Cazzaniga e Giuseppe Arpeggi, consiglieri comunali di Pontecurone. Giacomo Morchio, del direttivo provinciale della FIOM CGIL, Bartolomeo Dandria, segretario della sezione di Silvano d'Orbia, Teobaldo Minetti, segretario della sezione di Castelletto d'Orba, Angelo Perazzino, assessore comunale di Cremolino, Giovan Battista Lerici.

Nel Modenese, a Guiglia, l'intero gruppo consiliare — composto dai compagni Angiolino Piggioli, Arrigo Giacomazzi e Giovanni Brandi — hanno aderito al gruppo comunista.

A Modena, in una lunga dichiarazione, il compagno Dante Bigi, segretario della Federmezzadri, e già membro degli organi dirigenti della federazione del PSIUP, ha motivato le ragioni della scelta comunista

A Sant'Ilario nel reggiano, il 76% dei compagni della locale sezione del PSIUP ha deciso di entrare nel nostro partito. Fra i compagni che confluiscono nel PCI c'è Ermes Borziani, vice sindaco del comune, e uno fra i fondatori della sezione socialproletaria. Il compagno Borziani, che in un primo tempo aveva sostenuto la tesi della «continuità» ha sottolineato come «la scelta compiuta trova la sua spiegazione nella necessità di dare una risposta di lotta alle nuove condizioni politiche

Nel corso del festival dell'Unità di Quattro Castella, sempre nel Reggiano, il compagno Giuliano Grasselli, vice sindaco del comune e segretario della locale sezione del PSIUP, ha annunciato il suo ingresso nel PCI, assieme ad altri trenta compagni.